

LA FORZA DELL'AMORE

Dalla sua esperienza, che ha commosso anche i medici, è nato un libro che racconta la sua odissea

«Che aria di festa. Credevo fosse un matrimonio», dice il taxista che porta un'amica al funerale



Il "miracolo" di Francesca, una morte che genera vita

Così la fede ha trasfigurato la malattia. «Io non ho paura»



La copertina di «Io non ho paura», in cui Davide Perillo racconta la vita di Francesca Pedrazzini e le testimonianze di quanti l'hanno conosciuta. In alto, il mare di Cefalonia, una delle sue grandi passioni

DI GIORGIO PAOLUCCI

In una società in cui la morte è argomento tabù perché non si riconosce più il significato della vita, accadono fatti che si portano dentro un carico di umanità così forte che è sufficiente guardarli per "capire". Bisogna solo lasciarsi colpire dalla testimonianza che ne sgorga. Basta guardare, basta ascoltare. È tutta da guardare, è tutta da ascoltare la storia di Francesca Pedrazzini, che ha attraversato il mare di una malattia senza scampo con la certezza che Dio continuava a starle accanto. E vivendo così fino all'ultimo respiro, ha lasciato un segno incancellabile nel cuore di tante persone che l'hanno accompagnata nel suo calvario.

Una bella famiglia, la sua. Insegnante di diritto in una scuola superiore di Milano, sposata con Vincenzo, avvocato, tre figli, grintosa e appassionata sul lavoro e con gli amici, un amore

speciale per il mare della Grecia. Una vita costellata di superlativi assoluti. Tutto "issimmo": la pizza buonissima, la persona incontrata simpaticissima, e che spesso diventava amicissima. Cercava la felicità ovunque, e se in una cosa ne percepiva anche solo un barlume, quella cosa diventava "issimma". Un giorno di febbraio del 2011, mentre si toglie il maglione, avverte un fastidio al seno. Un sospetto, poi la visita ginecologica, gli esami, la scoperta di un piccolo tumore, l'intervento chirurgico, i medici che rassicurano - «complimenti, è guarita, tutto a posto». E invece dopo qualche mese il male rispunta, i marker tumorali sono alti, «è arrivato dappertutto, ossa e fegato», si sfoga con un'amica. Francesca va col marito a confidarsi con l'amico Claudio al monastero benedettino della Cascinazza, alle porte di Milano. Un dialogo essenziale. «Noi preghiamo per la tua guarigione -

dice il monaco - ma sappi che se non ci sarà questo miracolo, ce ne sarà uno ancora più grande». Comincia un calvario fatto di radio e chemioterapia, ricoveri e periodi trascorsi a casa tra letto e divano, cortisone, gonfiori, complicazioni, le ossa che si fanno cristallo. Gli amici, tantissimi, si stringono a lei e alla famiglia. In una mail scrive a Clara: «Sono sopraffatta dalla carità di tutti verso di me e quindi dall'abbraccio di Gesù. Lo sai che si girano un file-excel con i turni mattino-pranzo-pomeriggio-sera? È incredibile, continua a chiamarmi gente che vuole venire a trovarmi». «Sopraffatta». Lo dice anche quando viene a sapere che il giro degli amici si è allargato al punto che c'è gente che prega e chiede la grazia della guarigione in America, Russia, Libano, Taiwan. Ad Anna, un'altra amica, confida che «la misericordia di Dio è grande, perché non passa giorno in cui non mi tiri fuori dalla disperazione. C'è sempre una persona, una telefonata, qualcosa che leggo che non permette alla tristezza di avere il sopravvento».

Si fa più intenso, più vero, il suo cammino nel movimento di Comunione e liberazione che aveva incontrato da ragazza e le aveva letteralmente riempito l'esistenza, aiutandola a riconoscere la presenza del Mistero in ogni circostanza. Una frase di Julián Carrón, il sacerdote spagnolo che guida Ci e al quale racconta della malattia, le resta nel cuore: «Vedi Francesca, tutti noi siamo malati cronici. Ma tu hai un'occasione in più per la tua maturazione, che non

puoi perdere». Anche quando il male si fa più aggressivo, Francesca vuole gustare la vita fino in fondo. A fine luglio 2012 l'ultima vacanza a Cefalonia, in Grecia: «Voleva guardare il mare, avere davanti una bellezza - ricorda il marito -. La notte prima di partire l'ha passata sveglia, sul terrazzo. C'era quella vista paesaggistica, con la luna riflessa nell'acqua». Pochi giorni dopo è di nuovo in ospedale, a Milano, dove rimarrà fino alla morte. Il 22 agosto niente visite, vuole dedicare tutto il giorno ai suoi bambini: Cecilia, 9 anni, Carlo 6, Sofia 3. Chiacchiere, scherzi, indovinelli, qualche lacrima. A Cecilia, che si infila nel suo letto, dice: «Vado in un posto bellissimo, sono contenta e curiosa. Mi raccomando, quando vado in Paradiso dovete fare una bella festa». Vincenzo, guardando oggi i suoi bambini, pieni di vita. La nostalgia c'è, ma non è un ostacolo. Mia moglie quel giorno ha fatto per loro più di quello che una madre può fare in cinquant'anni di a-

more e educazione». In ospedale sono stupiti dallo spettacolo di tanti amici attorno a quel letto, a parlare, ridere, piangere, pregare. Un medico dice alla madre di Francesca: «Una fede come quella di sua figlia non l'ho mai vista. Mi sarebbe piaciuto conoscerla un po' di più. Le dica che quando sarà in Paradiso si ricordi dell'ultimo medico che l'ha curata». Il 23 agosto entra in coma, il tempo si fa breve. Vincenzo le dà un bacio e sussurra all'orecchio: «Non avere paura». Lei si riprende, apre gli occhi e dice a voce alta: «Io non ho paura».

Sono le sue ultime parole. E sono diventate il titolo di un libro scritto da Davide Perillo (edizioni San Paolo), che raccoglie decine di commoventi testimonianze e sta vendendo migliaia di copie. La vicenda di Francesca ha segnato il cuore di molti, ha favorito il ravvicinamento alla fede di qualcuno, ha lasciato a bocca aperta il taxista che accompagnava una delle sue amiche al funerale: «Che aria di festa, credevo fosse un matrimonio». Piccoli e grandi miracoli quotidiani che continuano ad accadere. Il monaco benedettino che Francesca aveva incontrato dopo avere saputo del tumore, le aveva detto: «Preghiamo per la tua guarigione, ma sappi che se non ci sarà questo miracolo, ce ne sarà uno ancora più grande». È andata proprio così.

la storia Il gol di Fabrizio

DI PAOLO FERRARIO

La serie A del calcio l'ha solo sfiorata, ma quella della vita l'ha percorsa per intero. Senza risparmiarsi, nonostante la grave malattia che si è portata dietro per 38 anni, affrontata con coraggio e senza scotti. Non ha mai mollato, Fabrizio Petralli, morto a 54 anni, l'11 ottobre, all'ospedale di Lecco. Gioca nelle giovanili del Como (con qualche convocazione in prima squadra dove la stella è Marco Tardelli), quando, a sedici anni, gli scoprono una malattia renale che lo costringe ad abbandonare il sogno sportivo e a sottoporsi, per il re-

sto della vita, a dialisi. Una terapia faticosa, che lo debilita ma non lo ferma. Il calcio gli rimane dentro e lo continua ad insegnare ai ragazzini della Polisportiva "Rinovata" di Germanedo, un rione del capoluogo lombardo. Sul campo, prendendo a pedate un pallone, per oltre trent'anni trasmette i veri valori dello sport e della vita. Con la forza della fede. Come hanno scritto i suoi ragazzi sul sito della società, Fabrizio è stato «un dono per tutta la comunità». Così, il giorno del funerale, alla gente che affollava la chiesa, il prete non ha parlato di Fabrizio, ma «del Dio di Fabrizio». Un Dio d'amore di cui è stato reale testimone.



Fabrizio Petralli

l'esperienza

DI PAOLO PITALUGA

Una viuzza medievale del centro di Savona. Una chiesa barocca del 1677 che colpisce per la peculiarità di non avere la cupola che sormonta l'altare. San Pietro Apostolo, in via Untoria, "casa" dei Carmelitani scalzi. Questa parrocchia da qualche anno è divenuta casa anche per un gruppo di persone che sono accomunate da uno di quegli eventi che lascia il segno. Per sempre. La morte di un figlio. Un figlio, una figlia, ancora ragazzo, magari adulto, che questi genitori sanno che è felice in cielo. È che nonostante ciò manca terribilmente. Generando un dolore troppo spesso insopportabile, un vuoto incolmabile. Una perdita, per le più svariate, incom-

prendibili, inaccettabili ragioni che porta allo smarrimento totale. E nell'erranza senza meta della mente e dell'anima, per questi genitori ancora giovani giungere a questa casa-chiesa è come il ritorno a vedere la luce, a riscoprire un orizzonte più sereno. Queste madri e questi padri appartengono al gruppo Figli in cielo. E da tre anni hanno iniziato un cammino di fede, di speranza, di condivisione. «Di fronte a questo lutto ognuno di noi ha passato uno smarrimento grande e per chi non ha la fede o l'ha perduta la ribellione verso il mondo intero, anche verso Dio, può portare al rifiuto di qualsiasi conforto e speranza», hanno scritto su

un foglietto che spiega le loro scelte. Un incipit che fa pensare al peggio ma che subito indica la svolta: «Piano piano abbiamo accolto l'invito di incontrarci, di stare insieme e cercare di capire nella verità gli avvenimenti». Così, sul modello attivo in altre diocesi dell'associazione Figli in cielo fondata nel 1991, anche a Savona è stata avviata un'esperienza simile, prima nella chiesa di San Giuseppe e poi in San Pietro. Dove, una domenica al mese, questi genitori si ritrovano per parlare, per un momento di catechesi, per partecipare alla Messa e per condividere, infine, anche la cena. Per rafforzare la loro scelta hanno crea-

to anche un "angolo" dedicato a quei figli - sono 31 - sulla parete di una cappella laterale della chiesa, infatti, 31 piastrelle in maiolica stile Vecchia Savona riportano i nomi, solo i nomi di battesimo, dei giovani figli in cielo. Un angolo intimo ma aperto a tutti, dove pregare in totale raccoglimento porta a riflettere sull'effimero della vita terrena e sulla prospettiva di quella eterna accompagnati anche dalla "presenza" silente di quei ragazzi. «La forza che si vede qua è quella di un pellegrinaggio di fede e di condivisione per non sentirsi isolati» spiega padre Enzo Viviani, parroco di San Pietro, che segue questi genitori. «I genitori - prosegue - dicono di sentire qui la presenza del figlio. E sono convinto che qui i ragazzi vivono realmente».

Don Michele Di Monte - Don Simone Garavaglia

AVVENTO

Le tre venute del Verbo

Con un'intervista a padre Gabriel Bunge

«Le pagine che gli Autori offrono ai lettori sono d'aiuto per vivere l'Avvento che è il tempo liturgico più adatto per fare esperienza del tempo secondo lo Spirito. Le parole di tanti maestri dello Spirito di ogni tempo, come Bunge e altri, ci consigliano e ci guidano non solo come apprezzabili citazioni, ma piuttosto come voci amiche di persone vive che ci parlano e ci ascoltano e pregano per noi. Questa è infatti la comunione dei santi. È per questo che siamo grati a don Michele e a don Simone della prefazione di monsignor Mario Delplini».



pp. 256 € 15,50

Per informazioni e acquisti: Editrice Monti Via Legnani, 4 - Saronno (VA) - Tel. 02.9670.8107 info@editricemonti.it • www.editricemonti.it